



Le politiche demografiche e i loro effetti sociali: la Cina e l'India come casi studio



Redatto da

Andrea Silvestri - Head Researcher Area Cultura & Società

Sara Squadrani - Senior Researcher Area Cultura & Società

Riccardo Bosticco - Junior Researcher Area Cultura & Società

Francesca Bellini - Junior Researcher Area Cultura & Società



G.E.O – Cultura e Società

La sezione G.E.O. - CULTURA E SOCIETÀ è responsabile di affrontare le diverse tematiche trattate dalla divisione seguendo un approccio volto all'analisi culturale e sociale dei territori e degli argomenti selezionati. La sezione, orientata verso le scienze sociali applicate, coniuga i tradizionali approcci della ricerca socio-antropologica con le più moderne dinamiche di analisi geopolitica. In tal modo si prefigge l'obiettivo di produrre materiali innovativi e atipici per donare al lettore una prospettiva conoscitiva nuova.

ABSTRACT

Una politica demografica è una misura volta ad accrescere o limitare l'entità numerica della popolazione di un Paese, secondo obiettivi specifici. Queste politiche, inoltre, non escludono l'utilizzo della coercizione al fine del perseguimento di obiettivi fissati. Il cambiamento demografico tuttavia è un fenomeno complesso, per cui intervenire su questo può non condurre a risultati certi. Il presente contributo mira ad esplorare le motivazioni che hanno portato la Cina e l'India in particolare ad adottare politiche di contenimento demografico, tenendo anche in considerazione le giustificazioni teoriche che le ispirano, per poi guardare agli effetti specifici. Questi verranno analizzati in riferimento agli effetti attesi dai due Paesi asiatici, nella loro componente demografica e sociale.

INDICE

- 1** **Introduzione**
- 2** **Le politiche demografiche**
- 3** **Casi studio: il contesto e le politiche demografiche**
 - 3.1** **La Cina**
 - 3.1.1** **Il contesto**
 - 3.1.2** **La politica del figlio unico e i suoi obiettivi**
 - 3.2** **L'India**
 - 3.2.1** **Il contesto**
 - 3.2.2** **Il contenimento demografico**
 - 3.2.3** **Gli effetti delle politiche demografiche**
 - 3.2.4** **Le nuove sfide dell'India**
- 4** **Conclusioni**
Bibliografia



Le politiche demografiche e i loro effetti sociali: la Cina e l'India come casi studio

1. Introduzione

I sistemi complessi generati dalle società umane sono cause e conseguenze delle particolari dinamiche che disciplinano la nostra evoluzione in termini sociali, culturali e demografici. Quest'ultimo aspetto, in particolare, attira inevitabilmente la nostra attenzione da diversi secoli. In un'epoca dominata da assetti globalisti e con una popolazione mondiale che sfiora gli otto miliardi di individui, interrogarsi sulla natura del nostro sviluppo numerico è d'obbligo oltre che logico. Domande complesse che troppo spesso portano a risposte riduttive e a posizioni poco negoziabili a livello nazionale ed internazionale.

In questa analisi si tratterà il difficile tema delle politiche di contenimento demografico a livello globale, suggerendo ragionamenti complessi ed integrati sui più grandi paradossi sociometrici della nostra epoca. Un focus specifico, inoltre, presenterà un excursus contemporaneo sugli importanti sviluppi in tale campo di India e Cina come casi studio.

2. Le politiche demografiche

Per "politica demografica" si intende l'azione svolta dai pubblici poteri nel campo della popolazione, che può assumere un connotato quantitativo o qualitativo (Treccani, 1938). Da un punto di vista quantitativo, tale azione può avere valore positivo o negativo, in base allo sforzo che può essere volto ad aumentare o ridurre l'entità numerica della popolazione. In un'ottica qualitativa, invece, le politiche demografiche mirano, e hanno mirato nella storia, alla ricerca della migliore proporzione fra le varie classi componenti la realtà sociale di un dato Paese, oppure alla preminenza di una determinata componente etnica. Inoltre, la cultura della politica demografica anglosassone prende come riferimento un punto ottimale, corrispondente alla massima estensione del benessere materiale, rispetto al quale sono

sconsigliate deviazioni. Da una parte, dunque, le politiche demografiche hanno un ruolo proattivo, dall'altro di stabilizzazione. In ogni caso, è l'azione sul numero di abitanti a caratterizzarla.

Alcune manifestazioni specifiche di politiche demografiche sono, ad esempio, le modificazioni dello statuto giuridico familiare, il riconoscimento della situazione familiare dell'individuo, l'eliminazione delle manifestazioni anti-demografiche dell'emancipazione femminile, modificazioni del sistema tributario volti a disincentivare la riduzione della prole, premi di nuzialità, l'eliminazione degli ostacoli finanziari alla costituzione delle famiglie ecc. (Treccani, 1938). In ogni caso, però, si tratta di norme che debbono essere interiorizzate, quando non obbligate attraverso la coercizione, come nei casi di India e Cina.

Progettare politiche demografiche è una mansione assai complicata, se si considerano tutti gli effetti che queste possono provocare. Il motivo risiede nell'equilibrio o disequilibrio, il compenso o lo scompenso demografico, ai quali vanno premesse e seguite riforme strutturali che inevitabilmente provocano effetti sociali. Oltre a ciò, è molto difficile definire quell'ottimo da perseguire, ossia, come menzionato prima, "quel livello di popolamento nel quale il benessere individuale è massimo, e verrebbe diminuito frazionalmente sia dall'aggiunta sia dalla diminuzione di un individuo" (Treccani, 1996); inoltre, come aggiunge Dalla Zuanna, questa definizione può essere estesa, o precisata, sostituendo il livello di popolamento con il rapporto tra giovani ed anziani, maschi e femmine, il numero di stranieri e via dicendo (Dalla Zuanna, 2018). In più, l'improbabilità di una definizione di benessere condivisa senza riserve non agevola la questione, a maggior ragione se si richiama lo sfasamento temporale per cui, in primo luogo, ciò che è fonte di benessere oggi, potrebbe non esserlo domani, e in secondo luogo, una politica demografica non garantirebbe effetti immediati.

In sostanza, agire sul numero di abitanti di un dato territorio, oppure sulla sua composizione demografica, è un lavoro che richiede una profonda minuziosità progettuale, e corrisponde al tentativo di ritrovare un equilibrio da cui ci si è scostati.

I trend demografici più attuali indicano che saranno richiesti interventi sull'andamento demografico; per esempio, nel 2018 in Europa la speranza di vita si attestava a 78,2 anni per gli uomini e 83,7 per le donne, mentre nel 2070 è prevista attestarsi, rispettivamente, a 86 e

90 anni. La composizione delle famiglie europee sta mutando, con un numero sempre più consistente di coppie senza figli, che in media sono 1,55 per donna; entro il 2070, circa il 30,3% della popolazione UE avrà almeno 65 anni, rispetto al 20,3% del 2019, e più di un decimo del totale avrà almeno 80 anni; infine, la quota della popolazione europea sta visibilmente calando rispetto a quella mondiale, e nel 2070 rappresenterà meno del 4% (Commissione Europea, 2018). Per fare un esempio opposto, possiamo dire che da qui al 2050 l'Africa subsahariana conterà il 57% della crescita globale, e allora il 23% della popolazione del globo proverrà da quell'area. Tra trent'anni, circa 2,3 miliardi di persone, poco più del doppio rispetto ad oggi, vivranno in Africa Subsahariana (Bello-Schünemann, 2020). Nel caso europeo, il problema è sostenere la produttività, data la riduzione della popolazione in età lavorativa, e per la stessa ragione, ossia l'invecchiamento della popolazione, occorrerà ripensare la spesa pubblica a sostegno dei sistemi sanitari (Commissione Europea, 2018). Nel secondo caso, invece, bisognerà rispondere al drastico incremento della domanda di servizi pubblici, ma allo stesso tempo creare le capacità strutturali affinché le economie più povere possano trarre i maggiori benefici dall'aumento demografico (Bello-Schünemann, 2020).

Evidentemente, i due casi richiederebbero politiche demografiche opposte, nel caso si decidesse di intervenire. Se da un lato si potrebbe incentivare la procreazione offrendo maggiori garanzie sociali e di genere, dall'altro ne sarebbe richiesto un contenimento. Il problema, però, è che in territori sottosviluppati e permeati da atavismi e credenze spirituali come quelli dell'Africa subsahariana intervengono una molteplicità di fattori a sostegno di trend sub-ottimali (Nofori, 2018), su tutti i valori culturali, difficilmente sorpassabili.

Le tendenze demografiche vanno osservate tenendo conto delle capacità di sopportazione del sistema e dell'ecosistema globale. Più persone significa meno risorse per ognuna di esse, data la quantità finita di risorse in un dato momento. Sebbene, oggi, la precedente affermazione possa essere facilmente opposta da una a sostegno delle odierne capacità tecnologiche come strumento per la diffusione delle risorse, oppure da una proposta per delle *policies* più eque, la questione rimane oggetto del dibattito attuale, in cui la sostenibilità demografica va letta nell'ottica dei cambiamenti climatici in atto.

Come dimostrano le teorie dell'economista inglese Thomas Robert Malthus, il problema del rapporto popolazione/risorse ha origini nel XVIII secolo, un'epoca che fece da precursore ai

cambiamenti derivati dalla Rivoluzione Industriale, a partire dalla quale, la demografia mondiale è mutata profondamente. Nel 1798, Malthus pubblicò il suo Saggio sul Principio della Popolazione, nel quale avvertiva proprio del problema relativo alla depauperazione delle risorse causato da una crescita incontrollata della popolazione (Follet, 2020). Per contrastare questa inevitabile tendenza, Malthus accettava moralmente l'idea di non accudire i più bisognosi per rallentare la crescita della popolazione. Quando morì, la Rivoluzione Industriale creò una prosperità senza precedenti, i viveri rimanevano abbondanti anche all'aumentare della popolazione e più risorse vennero indirizzate a sistemi sanitari, ospedali e scuole. Il Malthusianesimo sembrava essere confutato. Quando durante gli anni '60 e '70 la popolazione mondiale era in rapida crescita, però, le teorie dell'ecclesiastico inglese tornarono alla ribalta, e si affermò il cosiddetto Neo-Malthusianesimo, in corrispondenza al timore delle nazioni ricche che le popolazioni crescenti dei paesi poveri avrebbero esaurito le risorse disponibili (BBC, 2011).

Un chiaro esempio della sua applicazione è fornito dalla decisione di Lyndon B. Johnson nel 1966 di rendere gli aiuti esteri americani dipendenti dalla presenza di programmi di controllo demografico nei paesi riceventi (Follet, 2020). Inoltre, sempre di più l'obiettivo di ridurre la popolazione globale portò una serie di accademici ad accettare metodi coercitivi come strumento di applicazione delle politiche. Come riporta Chelsea Follett (2020), nel 1978 il 34% degli intervistati da un sondaggio accettavano l'idea di implementare politiche coercitive di contenimento demografico.

A cavallo tra gli anni '60, '70 e '80 il Neo-Malthusianesimo prevalse all'interno dello spirito accademico, nei governi e nelle organizzazioni internazionali, esercitando una pressione morale, finanziando questo tipo di politiche e premiando i paesi che le adottavano. Ciò condusse a risultati controversi, ad applicazioni disumane, in particolare in Cina e in India, come si vedrà nei paragrafi successivi. Sebbene la coercizione e le violazioni dei diritti umani siano pressoché superati oggi, le teorie neomalthusiane rimangono, comunque, forti e presenti, avvalorate dalle criticità sempre più evidenti riguardanti, per esempio, gli effetti dei cambiamenti climatici.

3. Casi studio: il contesto e le politiche demografiche

3.1 La Cina

3.1.1 Il contesto

Il cambiamento demografico è stato oggetto di particolare attenzione nella Repubblica Popolare Cinese sin dalla sua nascita nel 1949. È possibile distinguere tre momenti della storia del Paese guidato dal Partito Comunista Cinese, caratterizzati da approcci diversi nei confronti della crescita della popolazione.

Il primo governo di Mao Zedong riteneva che la crescita demografica fosse fondamentale per il benessere del Paese, per cui le famiglie erano incentivate a crescere. Già negli anni '50 e '60 cominciarono però a prendere piede teorie, come quella di Thomas Malthus e Ma Yinchu, che ponevano il problema dello scarto tra crescita demografica e crescita economica (Jing, 2013). Quest'ultima era ritenuta insufficiente per sopperire alle necessità di una popolazione in rapida espansione come quella della Cina degli anni '50.

A metà degli anni '60, quando il Paese aveva superato i 700 milioni di individui, la linea del governo cominciò a spostarsi verso una pianificazione demografica più rigida, e vennero create delle istituzioni ad hoc per guidarla. Nel 1971 venne introdotto il primo programma di pianificazione delle nascite che non obbligava ma incoraggiava una crescita limitata delle famiglie, anche diffondendo misure contraccettive o di interruzione della gravidanza. Questi furono gli anni della Rivoluzione Culturale e della grande carestia cinese, che contribuirono a ridurre ulteriormente la popolazione, così come il tasso di natalità, date le violenze e la mancanza di cibo.

Dalla fine degli anni '70 la priorità per il governo cinese diventò la crescita economica e, nell'ambito della sua pianificazione, fu predisposto un controllo demografico obbligatorio con la "politica del figlio unico", pienamente inserita nella linea marxista del governo (Yu, 1979). Dal 1978 al primo decennio del XXI secolo si stima che questa misura abbia prevenuto la nascita di più di 400 milioni di persone, riducendo drasticamente il tasso di crescita della popolazione, che ad oggi rimane molto basso. Con una popolazione di 1,41178 miliardi di persone nel 2020, secondo il settimo censimento cinese (Sicurezza Internazionale, 2021), la

Cina preserva un trend di crescita demografica lento che non ha subito scosse rilevanti nel 2016, quando la politica del figlio unico è stata abbandonata. Attualmente, la composizione della popolazione in termini di genere e di età pone delle sfide allo sviluppo del paese, anche in conseguenza degli effetti generati dalla politica del figlio unico.

3.1.2 La politica del figlio unico e i suoi obiettivi

La politica del figlio unico rappresenta la politica demografica più incisiva della storia cinese. Venne introdotta nel 1978 durante il governo di Deng Xiaoping e costituzionalizzata nel 1982, quando fu inglobata negli articoli 25 e 49 della Costituzione. La politica del figlio unico o *One-child policy* prevedeva in primis l'obbligo di richiedere un'autorizzazione per poter mettere al mondo un figlio, con l'obbligo conseguente di registrarlo nello stato di famiglia per poter completare il riconoscimento da parte dello Stato cinese. Ad ogni Provincia del Paese veniva attribuito un limite di crescita demografica, in base agli obiettivi individuati a livello centrale. Questo limite o quota massima poteva quindi variare tra Province, determinando le quote che le città al loro interno dovevano osservare, e quindi il numero di autorizzazioni di nascite che potevano essere concesse.

Esistevano tuttavia eccezioni per le minoranze etniche, che non erano sottoposte alla politica di contenimento delle nascite, e per chi viveva fuori dalle aree urbane. Dal 1984, infatti, le famiglie che vivevano nelle aree rurali potevano avere un secondo figlio se il primogenito era di sesso femminile – questa misura è stata definita "*One-and-a-half children policy*".

Nel caso in cui una famiglia avesse avuto un secondo figlio, era prevista una sanzione nella forma di multe sproporzionate (da qualche centinaio a più di 100 mila dollari), di licenziamenti o allontanamenti duraturi dal posto di lavoro, demolizioni di abitazioni, o aborti e sterilizzazioni forzate. Questi ultimi hanno provocato un impatto psicologico notevole su donne e famiglie che non erano di fatto liberi di decidere della loro vita. Fuori dalla Cina, l'implementazione della politica del figlio unico è stata infatti considerata una violazione dei diritti umani, in particolare del diritto alla vita e dei diritti riproduttivi delle donne, nonché un crimine contro l'umanità (Parlamento europeo, 2012).

Oltre ai vari tipi di sanzioni efferate previste per chi trasgrediva la politica, questa venne presentata attraverso una propaganda pervasiva che ha modellato il modo di pensare delle

persone. Pubblicità e programmi di intrattenimento in TV, immagini di famiglie con un solo bambino nei libri scolastici, opere teatrali e canzoni con testo propagandistico, murales e cartelli in tutto il paese. Questo serviva a far capire che la Cina stava combattendo una "population war", che gli interessi collettivi dovevano prevalere sopra a tutto il resto, che il Partito Comunista doveva essere considerato infallibile e che questo è in grado di sapere cosa è necessario per la popolazione che governa. Si è così radicato nelle persone il senso di ciò che era giusto e socialmente accettabile, ma anche un senso di impotenza di fronte alle violenze e coercizioni usate per imporre le regole.

Incentivi economici e lavorativi erano destinati a coloro che rispettavano la norma, così come i metodi contraccettivi erano largamente disponibili. Non solo le famiglie erano destinatarie di tali "premi", ma anche coloro che segnalavano le gravidanze non autorizzate, le autorità di polizia e il personale medico che si occupava di implementare la politica - anche praticando aborti e sterilizzazioni forzate.

Milioni di bambini continuarono però a vivere in Cina nonostante fossero nati in violazione delle norme di contenimento demografico, denominati "*heihaizi*" o "bambini neri" (Johnson, 2016). Nel 2017 la Cina ha registrato all'anagrafe 14 milioni di persone che non erano mai state registrate anagraficamente e quindi escluse per tutta la loro vita dall'assistenza pubblica, e cioè dall'inserimento nel sistema scolastico, dall'assistenza sanitaria, dalla possibilità di lavorare o sposarsi in ragione della loro condizione di "irregolarità" o invisibilità.

Molti altri secondogeniti - abbandonati o allontanati dalle loro famiglie - sono stati trafficati con intermediari che portavano questi bambini in orfanotrofi dietro compenso. Nel 1992 si aprì poi un circuito esteso di adozioni internazionali, in seguito all'entrata in vigore di una legge ad hoc in Cina (Dowling, Brown, 2009). Perciò, è possibile constatare che innumerevoli sono i legami tra individui - ormai adulti - e le loro famiglie che sono stati interrotti in un arco temporale di 35-40 anni.

L'obiettivo legato all'introduzione della politica del figlio unico era quello di evitare un'eccessiva crescita della popolazione che la Repubblica Popolare Cinese (RPC) non poteva sostenere, fondato sul problema che alla fine degli anni '70 del '90 preoccupava la Cina: trovare un equilibrio tra la crescita della popolazione e la capacità del Paese di produrre beni per tutti e accumulare capitale. Con una popolazione di quasi un miliardo di cittadini,

destinare le risorse disponibili ad un numero minore di persone avrebbe garantito un minimo soddisfacente per tutti. Data la diffusa povertà, il governo si preoccupò degli effetti di tale crescita demografica sulla pianificazione di crescita economica e quindi decise di adottare la politica del figlio unico.

Di fatti, tale politica creò quella "*demographic window*" (Farina, 2019) che ha permesso alla Cina di prosperare economicamente, creando una struttura demografica favorevole allo sviluppo del Paese basata su un'alta percentuale di persone in età da lavoro. Dal 1978, la Cina ha registrato un tasso di crescita economica annuale del 9% fino a diventare nel 2010 la seconda potenza economica mondiale (Jing, 2013). È bene comunque ricordare che il contenimento delle nascite non è stato l'unico fattore a determinare la prosperità dell'economia cinese.

Nel corso degli anni 2000 si è assistito ad un'evoluzione dell'originaria politica del figlio unico fino al suo superamento, iniziata durante il governo di Hu Jintao e compiutasi con Xi Jinping. Nel marzo del 2013 un cambiamento istituzionale ha segnato l'inizio di una svolta. La RPC ha infatti unito la Commissione Nazionale per la Popolazione e Pianificazione Familiare con il Ministero della Salute, per creare una nuova Commissione Nazionale di Sanità e Pianificazione Familiare. A novembre dello stesso anno è stata introdotta la possibilità di avere un secondo figlio se uno dei due genitori era figlio unico. L'ultima tappa è stata poi raggiunta nell'ottobre del 2015, quando si è deciso di introdurre la possibilità di avere due figli, entrata in vigore nel 2016, senza l'obbligo di richiedere un'autorizzazione per la procreazione, ma mantenendo l'obbligo di registrare i figli nello stato di famiglia (Feng, Gu, Cai, 2016).

Il 2016 segna quindi la fine della *One-child policy* e l'inizio della *Two-child policy*. La decisione fu annunciata dal Plenum del Partito e prevista nell'ambito del 13° piano economico per il periodo 2016-2020, che mira a conseguire una trasformazione economica basata sull'innovazione tecnologica, e che prevede un aumento della spesa pubblica, non solo per ricerca e innovazione, ma anche per la sanità. Il cambiamento di politica demografica del 2016 deriva anche dagli effetti - consolidati in fattori strutturali della società cinese - che la *One-child policy* ha prodotto nei suoi quasi quarant'anni di applicazione.

Ad oggi, con una popolazione di 1,41178 miliardi di persone, la Cina si trova a dover

affrontare un invecchiamento della sua popolazione sproporzionato rispetto a quello che sta interessando molti Paesi avanzati – tra cui i Paesi europei – e che avrà conseguenze sulla sua crescita economica.

Si delinea infatti una "*fertility trap*", in cui concorrono i seguenti fattori:

un rapido invecchiamento della popolazione - ad oggi il 18,70% della popolazione ha più di 60 anni, percentuale aumentata di 5,44 punti negli ultimi dieci anni e destinata ad aumentare in quelli a venire;

un basso tasso di natalità che nel 2020 si è attestato all'1,3%. Il numero è infatti al di sotto del tasso di sostituzione di 2,1 in grado di garantire il mantenimento costante della popolazione;

una sproporzione tra numero di donne e di uomini, che comporta la scarsità di donne in età fertile. Ad oggi il 51,24% della popolazione è di sesso maschile. La preferenza per il genere maschile, consolidata con la politica del figlio unico, ha contribuito fortemente a questa sproporzione, che manterrà lo squilibrio di genere e i problemi demografici nelle prossime generazioni (Acquaviva, 2020);

una riduzione della percentuale della popolazione in età da lavoro nel medio-lungo periodo, dato il basso tasso di fertilità e l'aumento della popolazione over 60. Questo elemento determina anche un peggioramento del rapporto tra contribuenti e pensionati che impone la necessità di rimodulare il sistema pensionistico e di previdenza sociale;

infine, secondo le proiezioni demografiche delle Nazioni Unite, la popolazione complessiva in Cina è destinata a diminuire nei prossimi decenni di circa il 2,2% (United Nations, 2019).

Dal 2016 in poi, l'introduzione della *Two-child policy* non ha modificato queste tendenze, sebbene sia stata implementata per ripristinare un andamento demografico favorevole alla crescita economica. Infatti, i nuovi nati - 17,9 milioni di bambini nel 2016 contro la stima di 20 milioni del governo - non sono in numero sufficiente a far diminuire il rapporto di dipendenza, cioè il rapporto della popolazione inattiva rispetto a quella in età lavorativa, che costituisce la condizione necessaria per l'accumulazione del capitale.

Ad oggi, il basso tasso di fertilità potrebbe essere motivato da una diffusa e solida interiorizzazione della norma sociale che prevede di avere un solo figlio. Tuttavia, la scelta di non avere due figli o non averne affatto sembra appoggiare anche su nuove basi, più personali che politiche. Tra le altre, ci sono le ragioni economiche legate al costo dell'istruzione e del mantenimento dei figli, il crescente inurbamento, il dovere di occuparsi dei genitori anziani, l'aumentata partecipazione delle donne nel mercato del lavoro e quindi anche il mutevole desiderio per le donne di diventare madri.

3.2. L'India

3.2.1 Il contesto

L'Asia è il continente più popoloso del mondo, in cui risiede il 60% della popolazione globale. Nel prossimo decennio, però, lo scenario del continente subirà delle modifiche. Si prevede infatti che, entro il 2030, l'India diventerà il Paese più popolato della terra, sottraendo l'attuale primato alla Cina. La popolazione indiana, infatti, continua a crescere molto rapidamente. Con i suoi attuali 1,3 miliardi di abitanti, il contesto si presenta piuttosto problematico per il gigante asiatico. La sfida del futuro sarà quella di riuscire a coniugare una popolazione sempre più numerosa con l'inevitabile limitatezza delle risorse presenti sulla Terra.

L'elevato numero di abitanti rende l'India un Paese molto eterogeneo al suo interno, in cui le differenze sociali ed economiche sono ancora molto forti. Solo il 34% della popolazione vive in centri urbani, concentrandosi soprattutto in specifiche aree divenute così delle megalopoli, come New Delhi o Mumbai, entrambe con una popolazione superiore ai 10 milioni di individui. Il restante 66% della popolazione, invece, continua a risiedere nelle aree rurali, nonostante l'agricoltura rappresenti solo il 16% del PIL indiano. Anche all'interno delle stesse città vi sono grandi disparità: più 98 milioni di indiani vivono negli slum, le baracche situate nelle periferie dei grandi centri urbani, mentre i senza tetto raggiungono la quota di 8 milioni sull'intero territorio nazionale. Inoltre, nonostante le università indiane siano riconosciute globalmente per gli elevati standard di preparazione, soprattutto nel campo delle discipline scientifiche, matematiche e informatiche, il tasso di analfabetismo nel Paese è ancora molto elevato, con il 25% della popolazione che non sa né leggere né scrivere (Treccani, 2020).

3.2.2 Il contenimento demografico

Tali difficoltà interne al Paese pongono l'India in uno scenario critico, difficile da valutare. Fin dalla sua indipendenza dall'Impero britannico, ottenuta nel 1947 sotto la guida dell'Indian National Congress (INC), partito guidato da Mahatma Gandhi e da Jawaharlal Nehru, il governo indiano ha riconosciuto la necessità di introdurre delle politiche demografiche, volte a contenere la crescita della popolazione. Le prime misure di contenimento in India ebbero inizio negli anni Cinquanta. Il primo piano quinquennale fu stilato nel 1951 e messo in atto fino al 1955. Esso consisteva in un programma mirato a limitare le dimensioni della famiglia, esercitando un controllo demografico sulla crescita della popolazione. Il piano venne riproposto nel 1956, seguendo la medesima strategia, ma questa volta estendendo le prestazioni di aborti e sterilizzazioni attraverso il coinvolgimento degli ospedali e dei servizi per la salute. L'approccio cambiò nel 1961, quando si capì che per ridurre la fecondità, le sole politiche di pianificazione familiare non erano sufficienti. Contemporaneamente, quindi, si promossero delle nuove politiche per l'implementazione dei livelli di istruzione e di un impiego maggiormente attivo delle donne all'interno del mercato del lavoro. Inoltre, da quel momento si cercò di fare interiorizzare alle coppie una nuova idea famiglia, che potesse essere concepita come numericamente più ridotta (Livi Bacci, De Santis, 2013).

Principale artefice delle politiche di contenimento familiare fu la leader Indira Gandhi, Primo Ministro indiano dal 1966 al 1977. Figlia di Jawaharlal Nehru e discepola del Mahatma Gandhi, Indira prese il cognome dal marito senza però essere parente del vero Gandhi. Il suo principale obiettivo era quello di ridurre la povertà all'interno del Paese. Come avvenuto in Cina successivamente, Indira Gandhi rese le sterilizzazioni forzate, per uomini e donne, un cavallo di battaglia delle politiche di contenimento. Nel 1966 venne istituito il Dipartimento per la Programmazione Familiare, destinato ad aumentare le risorse per il controllo demografico. Fino a quel momento le politiche demografiche condotte nel Paese avevano portato scarsi risultati. Così, nel 1976 il governo dichiarò la riduzione della popolazione una priorità dell'India e inaugurò il National Population Policy, sostenendo che per eliminare la povertà dal Paese fosse necessaria l'adozione di misure forti, volte a effettuare un controllo sulle nascite. Furono così introdotte delle ricompense monetarie per incentivare le coppie giovani a sottoporsi alla sterilizzazione. Idealmente, la sterilizzazione avrebbe dovuto principalmente riguardare i coniugi che avevano appena avuto il terzo figlio. Essendo l'India una federazione, il governo centrale permise ai singoli Stati del Paese, di promuovere una

propria normativa sulla sterilizzazione coercitiva. Iniziò così una campagna di sterilizzazioni forzate, maschili e femminili, che coinvolse otto milioni di individui (Livi Bacci, De Santis, 2013). Questo generò un forte malcontento all'interno del Paese, incoraggiando diverse rivolte popolari, tanto da far cadere il governo di Indira Gandhi che perse le elezioni nel 1978.

Nel 1972, il primo ministro indiano venne intervistata dalla giornalista toscana Oriana Fallaci a Nuova Delhi. Alla domanda su che cosa pensasse in merito alle sterilizzazioni forzate condotte nel suo Paese, la Gandhi rispose così:

Nel passato remoto dell'India, quando la popolazione era scarsa, l'augurio che si rivolgeva a una donna era: "Che tu possa avere molti figli". Gran parte della nostra epica e della nostra letteratura enfatizza quell'augurio, e l'idea che una donna debba avere molti figli non è tramontata. Io stessa, col cuore, dico che la gente dovrebbe aver tutti i figli che vuole. Ma è un'idea sbagliata, come molte delle nostre idee che risalgono a migliaia di anni fa, e bisogna sradicarla. Bisogna proteggere le famiglie, bisogna proteggere i bambini, che hanno diritti inalienabili, e vanno amati, e vanno curati fisicamente e mentalmente, non vanno messi al mondo per soffrire e basta. Lo sa che, fino a ieri, i poveri mettevano al mondo i bambini con l'unico scopo di servirsene? Però come cambiare, con la forza e all'improvviso un'abitudine millenaria? L'unico modo è pianificare le nascite. Il mezzo più radicale, più sicuro. A lei sembra atroce. A me sembra che, ben usato, non sia affatto atroce: non trovo nulla di male a sterilizzare un uomo che ha già messo al mondo otto o dieci bambini. Specialmente se serve a far vivere meglio quegli otto o dieci bambini (Fallaci, 2016:253).

Anche dopo la sconfitta di Indira Gandhi, una volta placate le sommosse, il governo successivo mantenne la promozione di programmi per il contenimento demografico, continuando a spingere soprattutto sul rafforzamento delle sterilizzazioni. Si cercò inoltre di instaurare dei cambiamenti all'interno della stessa mentalità della popolazione. L'età del matrimonio, per esempio, venne spostata dai 15 ai 18 anni per le ragazze, e dai 18 ai 21 per i ragazzi.

Il fine ufficiale della programmazione familiare era quello di promuovere lo sviluppo umano, che sarebbe potuto aumentare solo attraverso il controllo della crescita della popolazione. Il problema di tali programmi però risiedeva proprio nella loro stessa natura centralizzata. L'India, infatti, è un Paese estremamente diversificato al suo interno. Pensare che un unico programma potesse portare a risultati concreti e uniformi in tutte le aree del Paese era una

semplice illusione. E di fatti, è possibile osservare le differenze culturali interne, andando ad analizzare i diversi risultati ottenuti dalle politiche di contenimento demografico.

Nel Nord dell'India, economicamente e socialmente più arretrato, le politiche familiari hanno avuto un risultato assai limitato e i tassi di fecondità si sono mantenuti elevati. Al contrario, il Sud del Paese, che è invece più ricco, ha visto una progressiva riduzione dei livelli di fecondità (Livi Bacci, De Santis, 2013).

3.2.3 Gli effetti delle politiche demografiche

Nonostante l'attuazione di tali misure sia stata lenta e la riuscita non abbia portato i risultati auspicati, comunque dagli anni Cinquanta ad oggi, l'India ha registrato un calo della fecondità. Se nel 1950 la media di figli per donna era pari a 5,97, nel 2010 questo livello si è abbassato raggiungendo una media di 2,76 figli. Si può dunque affermare che, in buona misura, la fecondità in India sia cambiata e che alcuni tratti culturali abbiano subito delle modifiche. Soprattutto nelle aree urbane si è registrata una tendenza a posticipare l'età del matrimonio e del concepimento del primo figlio. Al contrario, nelle zone più rurali il cambiamento culturale non si è ancora innescato, e la fecondità nella fascia più giovane della popolazione, quelle tra i 15 e i 19 anni, resta ancora molto elevata. Si è invece registrata una contrazione nella fascia di età tra i 20-25 anni. Questo cambiamento è in parte dovuto proprio al sempre più diffuso ricorso alla sterilizzazione (Livi Bacci, De Santis, 2013).

Ancora oggi negli ospedali è possibile sottoporsi ad interventi gratuiti di sterilizzazione. Il ricorso a tali pratiche enfatizza le differenze che si possono registrare all'interno del Paese. Infatti, preservativi e pillola contraccettiva sono a pagamento. Le coppie più benestanti possono ritardare o evitare il concepimento, avendo le risorse economiche per acquistare privatamente tali strumenti contraccettivi. Al contrario, per le fasce più indigenti può essere complicato sostenere una spesa del genere, e quindi più facilmente si ricorre alla sterilizzazione che invece è effettuata gratuitamente nelle strutture pubbliche. Inoltre, ancora oggi le donne che decidono di sottoporsi alla sterilizzazione ricevono un contributo monetario. Una donna in difficoltà economica è così più incentivata a sottoporsi alla pratica della sterilizzazione, rispetto a una sua omologa abbiente, poiché facendosi sterilizzare si può guadagnare un compenso di 1.400 rupie, equivalente a circa 18 euro - somma che in India è sufficiente a sostenere una famiglia per circa un mese. Si pone quindi un problema di

natura etica. Perché devono essere le persone economicamente più in difficoltà a rinunciare di fronte alla scelta di avere un altro figlio rispetto alle classi più abbienti, che, in virtù della propria condizione, non si trovano a dover compiere un certo tipo di scelte? Secondo delle stime ufficiali, tra il 2013 e il 2014 sono state quattro milioni le sterilizzazioni complessivamente compiute sul suolo indiano (Coggiola, 2014).

Inoltre, da registrare sono le condizioni precarie in cui questo tipo di interventi viene effettuato. Della spesa nazionale complessiva, l'India rivolge alla spesa sanitaria solo l'1% del proprio PIL (Treccani, 2020). La maggior parte dei costi sanitari ricadono dunque sui cittadini privati. A questo consegue che, nell'ultimo decennio, più di 1.400 donne hanno perso la vita durante la sterilizzazione in ospedale. Comuni infatti sono le infezioni causate da strumenti e materiale sanitario non adatto o non sterilizzato in maniera corretta.

Un altro problema deriva dal fatto che, trovandosi a dover decidere di vivere in una famiglia numericamente limitata, tradizionalmente anche in India, come in Cina, c'è una preferenza nell'aver figli maschi rispetto che figlie femmine. Tale preferenza conduce molte famiglie a decidere di effettuare aborti selettivi, eliminando o abbandonando le figlie femmine in attesa di avere un erede maschio. I tassi di mortalità infantile femminile rimarrebbero comunque piuttosto elevati perché, quando una bambina si ammala, in generale le sono rivolte meno attenzioni e meno precauzioni rispetto al caso in cui, ad essere malato, sia un figlio maschio. La preferenza nei confronti del sesso maschile rispetto a quello femminile trova la sua origine in diverse cause. Innanzi tutto vi è una spiegazione di tipo economico: il figlio maschio, lavorando, può contribuire maggiormente al benessere e al sostentamento della famiglia, soprattutto se si tratta poi di lavori manuali in campagna. Le donne al contrario gravano maggiormente a livello economico. Per farle sposare, infatti, i genitori devono pagare una dote alla famiglia dello sposo, che rappresenta un carico economico non indifferente.

In secondo luogo, vi sono cause sociali e ideologiche. Essendo la discendenza e la trasmissione del cognome patrilineare, i genitori vedono nel concepimento di un figlio maschio una modalità per tramandare le radici della famiglia, che con una sola figlia femmina si perderebbero.

Infine, vi è una spiegazione di tipo religioso. Soprattutto per l'induismo, gli uomini sono gli

unici ad essere considerati responsabili della cremazione e dei riti funebri dei propri genitori, privilegio che alle donne è negato.

Come già precedentemente accennato, è dunque evidente che per realizzare un cambio demografico, l'India necessita una riconsiderazione del ruolo della donna, in primis partendo da un suo ulteriore inserimento delle donne lavoratrici nel mercato del lavoro. Difatti, in India il lavoro occulto è estremamente diffuso, e le donne sono le prime ad essere investite di questo tipo di incarichi, che le vedono soprattutto coinvolte in lavori eseguibili all'interno delle mura domestiche, come il cucito o il ricamo. Secondo De Santis e Livi Bacci, un ingresso maggiore delle donne nel mondo del lavoro, inserendosi in occupazioni meno tradizionali e più simili a quelle svolte dal sesso maschile, permetterebbe un ulteriore cambiamento nelle politiche di pianificazione familiare. Le donne farebbero meno figli perché impegnate in un ambiente esterno a quello della casa, e ci sarebbe una riduzione nell'avversione ad avere figlie di sesso femminile, perché anche esse potrebbero partecipare alla vita economica della famiglia.

3.2.4 Le nuove sfide dell'India

L'India è parte dei cosiddetti BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica), ovvero alcuni dei paesi "in via di sviluppo" a livello globale. Di questi cinque, l'India è il Paese con i tassi di crescita demografica e di fecondità nettamente più alti, ma con i livelli di PIL pro-capite e di speranza di vita più bassi. Questo anticipa già le sfide a cui Nuova Delhi dovrà inevitabilmente rispondere nei prossimi anni. La speranza e la qualità della vita in India sono già ampiamente migliorate, soltanto negli ultimi sessant'anni la speranza di vita è aumentata di 28 anni per le donne e di 23 per gli uomini (Livi Bacci, De Santis, 2013). Tuttavia, c'è ancora molto lavoro da fare all'interno del Paese che ancora conta su milioni di persone che vivono in condizioni di estrema povertà, che soffrono di malnutrizione infantile, che vivono in un Paese spaccato dalle fortissime differenze di classe sociale. Tra il 2001 e il 2011 la popolazione indiana è cresciuta di 183 milioni di abitanti, due volte e mezzo l'incremento della Cina nello stesso periodo di tempo, e tre volte quello dell'Italia (Coggiola, 2014). Questo pone una preoccupazione sul futuro incerto dell'India, richiedendo, in contemporanea alla crescita della popolazione, un'analoga crescita economica. Sicuramente però qualsiasi tipo di cambiamento demografico potrà passare solo attraverso dei profondi cambiamenti di mentalità.

4. Conclusioni

Delineare un andamento o definire previsioni sullo sviluppo demografico di una comunità o società umana è potenzialmente utile nelle comunità chiuse, ove fosse necessario conteggiare o programmare le risorse alimentari. In un mondo interconnesso e globalizzato diventa invece prioritario analizzare e comparare politiche demografiche differenti per giungere ad una più profonda comprensione di quelli che sono gli effetti a livello globale dell'aumento o riduzione di una data popolazione considerata come asset strategico per l'economia globale.

I casi studio hanno dimostrato che è possibile incidere sul cambiamento demografico di una popolazione, e che le politiche di contenimento possono avere effetti differenti date le strutture sociali, politiche ed economiche di un Paese. Ad oggi, il contesto in Cina e in India è mutato così come lo sono le loro sfide strategiche: una popolazione sempre più anziana per la Cina, e una popolazione in costante crescita per l'India. Sfide che porteranno i due Paesi ad adottare nuove misure in campo demografico, il tutto all'interno di un sistema globale che aspira a nuovi assetti maggiormente sostenibili.

Per concludere, una questione fondamentale rimane aperta. Il quesito centrale che emerge dal presente studio porta ad un nuovo interrogativo: "le scelte ed i bisogni economici dell'occidente sarebbero in grado di influenzare direttamente o indirettamente le politiche di contenimento demografico degli stati popolati?".

Tornando ai ragionamenti espressi all'interno della pubblicazione, appare evidente come determinate dinamiche siano interconnesse su scala globale e come politiche di Paesi anche profondamente differenti tra loro possano giungere a logiche simili anche se espresse in maniera differente. Le dinamiche dei singoli Stati non sarebbero perciò da percepire come monoliti autonomi ma come frutto di complesse dinamiche globali, i cui effetti hanno portato all'assetto presente.

Bibliografia

Acquaviva S. (2020). "La pressante questione demografica cinese", Centro Studi Internazionali [online], disponibile da: <https://www.cesi-italia.org/articoli/1061/la-pressante-questione-demografica-cinese> [consultato il 19 maggio 2021].

BBC (2011). "Population control: Is it a tool of the rich?", BBC News [online], disponibile da: <https://www.bbc.com/news/magazine-15449959> [consultato il 18 maggio 2021].

Bello-Schünemann J. (2020). "Orizzonte 2050: le prospettive di sviluppo dell'Africa", ISPI [online], disponibile da: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/orizzonte-2050-le-prospettive-di-sviluppo-dellafrica-25861> [consultato il 20 Maggio 2021].

Coggiola, M.G. (2014) "Sterilizzazioni di massa: è strage di donne nell'India più povera", in *La Stampa* [online], disponibile da: <https://www.lastampa.it/esteri/2014/11/12/news/sterilizzazioni-di-massa-e-strage-di-donne-nell-india-piu-povera-1.35590536> [consultato il 18 maggio 2021].

Commissione europea (2020). L'impatto dei cambiamenti demografici in Europa, Unione Europea [online], disponibile a: https://ec.europa.eu/info/strategy/priorities-2019-2024/new-push-european-democracy/impact-demographic-change-europe_it#impatti-dei-cambiamenti-demografici [consultato il 22 maggio 2021].

Dowling M., Brown G. (2009). Globalization and international adoption from China, *Child and Family Social Work*, 14(3) pp. 352–361, doi:10.1111/j.1365-2206.2008.00607.x.

Fallaci, O. (2016), *Intervista con la storia*, Bur Rizzoli, 253.

Farina P. (2019). "The Consequences of China's Demographic Slowdown", ISPI [online], disponibile da: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/consequences-chinas-demographic-slowdown-22433> [consultato il 18 maggio 2021].

Feng W., Gu B., Cai Y. (2016). The End of China's One-Child Policy, *Studies in Family Planning*, 47(1), 83-86, <https://www.brookings.edu/wp-content/uploads/2016/07/the-end-of-chinas-onechild-policy.pdf>.

Follet C. (2020). "Neo-Malthusianism and Coercive Population Control in China and India: Overpopulation Concerns Often Result in Coercion", Cato Institute [online], disponibile da: <https://www.cato.org/policy-analysis/neo-malthusianism-coercive-population-control-china-india-overpopulation-concerns> [consultato il 20 Maggio 2021].

Ist. Enciclopedia Italiana (2020). Treccani Atlante geopolitico 2020, 279-285.

Jing, Y. (2013). The One-Child Policy Needs an Overhaul. *Journal of Policy Analysis and Management*, 32(2), 392-399. Retrieved May 19, 2021, from <http://www.jstor.org/stable/42001535>.

Johnson K. A. (2016), China's Hidden Children. Abandonment, Adoption, and the Human Costs of the One-Child Policy, *University of Chicago Press*.

Livi Bacci, M., De Santis, G. (2013). *I tre giganti: Cina, India e Stati Uniti*, Neodemos.

Loffredo F. E. (1938). Demografia, Politica. Treccani, Enciclopedia Italiana I Appendice [online], disponibile da: [https://www.treccani.it/enciclopedia/politica-demografica_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/politica-demografica_(Enciclopedia-Italiana)/) [consultato il 17 maggio 2021].

Nofori F. (2018), "La crescita demografica in Africa allarma l'ONU: "La sopravvivenza è a rischio"", Africa Express [online], disponibile da: <https://www.africa-express.info/2018/05/20/la-crescita-demografica-in-africa-allarma-lonu-la-sopravvivenza-e-a-rischio/> [consultato il 20 maggio 2021].

Parlamento europeo (2012). Interrogazione con richiesta di risposta scritta E-006977/2012 alla Commissione. "Politica del figlio unico: violazione dei diritti umani in Cina", disponibile da: https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/E-7-2012-006977_IT.html

Sicurezza Internazionale (2021). "Cina: i dati del censimento, la popolazione cresce lentamente". LUISS Osservatorio sulla Sicurezza Internazionale [online], disponibile da: <https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2021/05/11/cina-dati-del-censimento-la-popolazione-cresce-lentamente/> [consultato il 18 maggio 2021].

United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2019). World Population Prospects 2019: Highlights (ST/ESA/SER.A/423).

Yu, Y. (1979). The Population Policy of China. *Population Studies*, 33(1), 125-142.
doi:10.2307/2173870.

Zuanna, G. D. (2018). "Le politiche demografiche: difficili, ma necessarie", Neodemos [online],
disponibile da: <https://www.neodemos.info/2018/09/25/le-politiche-demografiche-difficili-ma-necessarie/> [consultato il 20 Maggio 2021].